

# Trenta milioni di motivi per abortire

matita blu

di Tommaso Gomez



**U**na ragazza alla fermata dell'autobus. Una domanda: «Sei in ritardo?».

Attenzione, c'è un doppio senso. In ritardo non è il bus ma... È lo spot andato in onda lunedì sull'emittente televisiva britannica Channel 4, promosso da Marie Stopes International, «organizzazione che offre consulenze alle donne incinte e appoggio se decidono di abortire» (*il Giornale*, 21 maggio). L'associazione «pratica circa 65 mila aborti all'anno e riceve dalla sanità pubblica circa 30 milioni di sterline per circa l'80 per cento degli aborti che porta a termine e per altri servizi».

Il problema, sembra di capire anche leggendo la corrispondenza di Deborah Ameri sul *Messaggero* (21 maggio), è che Marie Stopes è un'organizzazione non-profit e finanzia gli spot, di fatto, con i fondi del Sistema sanitario nazionale (Nhs). Mica stupidi, alla Stopes: nello spot la parola "aborto" non viene mai pronunciata, si parla

soltanto di "consulenza", di suggerimenti e di assistenza. Chi si oppone alla messa in onda degli spot non sembra avere tutti i torti: «Abbiamo chiesto una consulenza riguardo alla legalità degli spot - sostiene un portavoce della Società per la Protezione dei bambini mai nati -. Marie Stopes dice di essere una *charity*, invece ha un interesse economico a promuovere l'aborto. Riceve ogni anno dall'Nhs 30 milioni di sterline». L'aborto un business... e chi l'avrebbe mai sospettato?

**C**hi non si arricchisce per niente invece è Anna (il nome è di fantasia), la donatrice samaritana, torinese di 36 anni, che donerà un rene. Gratis. Senza sapere a chi. Vera Schiavazzi la intervista (*Repubblica*, 26 maggio) e ne emerge un concetto di vita diametralmente opposto a quello di Marie Stopes: «La vita è stata buona con me e voglio ricambiarla. Ma non voglio che si parli di me come di un'eroina... È il contrario dello spirito con cui sono partita». La signora è assolutamente d'accordo con l'anonimato: «Non mi interessa sapere a chi andrà, né tanto meno farmi pubblicità o essere ringraziata. L'unica cosa che voglio, e della quale sono convinta, è che il rene vada a qualcuno che ne ha davvero bisogno». Una donazione vera, insomma; non una di quelle finte, che comportano un passaggio di denaro, tanto usate nella fecondazione assistita, dove il termine donatore è un candido inganno.

**U**mberto Veronesi (stesso giorno, stesso giornale), spiega «il valore etico e sociale della donazione di organi da vivente, vale a dire la libera scelta di una persona sana di farsi espianare un organo per metterlo a disposizione di un'altra vita, quella dei malati in attesa di trapianto». Evitando il "commercio": «Una tutela legislativa è necessaria per evitare abusi di qualunque natura e soprattutto per scongiurare il rischio di mercificare il corpo umano». Consenso unanime? Non proprio. Basta mettere a confronto questi due titoli. *Corriere della sera*, Giuseppe Remuzzi, «I donatori samaritani e la lezione di altruismo». *Il Giornale*, Ida Magli: «Il trapianto è soltanto un gesto di egoismo». L'egoismo, spiega Ida Magli, non è di chi dona un organo ma «di chi lo vuole e lo accetta». Una volta che tutti sembravano d'accordo...

